

Marco Vallora

Lasciare impronte

Tratto dal catalogo *Premio internazionale giovane scultura 2007 Italia - Francia*, Casalbeltrame, NO

(...) Non è forse a suo modo concettuale anche la Maddalenina di Delle Monache, impastata nella farina di tutte le memorie dolciamare ed acri della scultura d'antan (Più che ispirarmi a qualcuno, mi ritrovo in molti di loro) questo ininghiottibile cinto erniario-antiquario di capricci architettonici, scialojo-proustiani e Novecento? Noi non viviamo che nella cerchia delle nostre nostalgie solidificate, ed indigeribili: non basta la tazza di té, il *jardin dans une tasse du thé* - primo titolo della Recherche, vogliamo la città: dal cucchiaino alla città. Di fatti, alla domanda rivelatrice: Quale sensazione vorresti suscitare in chi osserva la tua opera? Delle Monache risponde La stessa che ho ogni volta che riguardo I 400 colpi . Per fortuna che ci sono gli artisti, per riguardare Truffaut (attenzione, ha detto non rivedo ma riguardo). Merleau-Ponty ha illuminato bene la differenza tra guardare e vedere, non pretendiate che me lo sappia ricordare qui, non siamo mica agli esami. Leggetevi *L'occhio e lo Spirito* , fa sempre bene riguardare Merleau-Ponty. Però penso d'aver intuito perché Delle Monache risponde così. Potrebbe parere una risposta snobbistica, alla prima, ma so che non è così. Truffaut ricordava come è nata , in lui, la sua arte di regista (che è poi la stessa radice di critico, e quale critico). Da ragazzino, storia già assolutamente quattrocento-colpi, adorava andare a vedere i film di nascosto, il pomeriggio, la non-mamma dall'amante. La sera, la provvida zia, che non sapeva esistere senza la sua presa quotidiana di cinema, se lo portava con sé, a rivedere lo stesso film - i quartieri di Parigi pre-nouvelle vague erano come paesini. Il piccolo trasgressore non poteva confessare la verità, né voleva annoiarsi e doveva risorbirsi così tutto, anche il film meno riuscito, e lui lo sapeva già subito, lo vedeva con un contro occhio. Lo sapeva . Delle Monache: il mio lavoro in dieci parole? Cerco di comprendere qualcosa del mondo rimodellandolo, guardandolo il più attentamente possibile (lo so sono dodici parole) . Non è pedanteria da ragioniere, questo contare meticoloso, ma ironia auto-consolatoria, per proteggersi dalla stoltizia delle domande, inevitabilmente e sempre Bouvard & Mazzullo. La malinconia delle definizioni telegrafiche, la détresse di Barthes contro le etichette, che ci caramellano come patatine mal fritte (lezione inaugurale al college di Francia. Figurarsi le facce dei prof., a quel miasma di strutto da hamburgeria. Per fortuna il mal-sesso ha sempre salvato Roland Barthes dalla doxa) Ma come, in dieci parole, esaurirsi così, in poche righe di contenimento? (Zavattini diceva, poeticamente *stric arm n dla parola* . chiudermi in una parola). Ma come? È come chiedere il segno zodiacale, ancor prima di stinger

le mani. Uno accetta, rilegge quanto scritto, conta, uno due tre, conta per meticoloso puntiglio arrabbiato, riconta le parole sprecate e si vergogna: si prenda almeno la rivincita gratis, ma quanto gratificante, d'imporre due sole parole due in più. Due: minime e gigantesche. La scultura è anche questo: rabbia rappacificata. Sedimentazione. (Mi verrebbe da dire che è la scultura a privilegiare chi la fa, perché è una forma di memoria, di lenta osservazione e di sedimentazione del proprio vissuto, perché c'è un grande gusto nel fare forme, che poi occupano uno spazio, hanno un peso, in altre parole sono una presenza).

L'artista deve sempre pretendere, alla propria camicia definitiva-delatoria, un colletto guinzaglio il più largo e magari sbottonato possibile. Così il piccolo Truffaut conosceva già la trama (alla fin fine sempre balzacchiana) di ogni film, che puntuale ogni sera gli mandava, ma adesso, riguardandolo quel film (Benjamin e Brecht insegnano. Il teatro epico non è nato per caso) poteva far attenzione, formalisticamente, soltanto a come il film era fatto. Non più al racconto in sé, già svelato, ma al come, allo stile, soprattutto se mendace e zoppo (poteva, forse, preoccuparsi lui, mentalmente, di rimediare allo stile, lui, che già sapeva: puntellava il vecchio cinema di papà ed inventava il suo, che ancora non esisteva). Lì, in quell'intercapedine segreta del riguardare amnestico o mnestico chi lo sa - ricordo e oblio si mescolano, per nostra salvezza, come suggerisce un accorto titolo di Delle Monache: Città della memoria e dell'oblio - (ed infatti riguardati dicevano le nonne...Sì, figurati, allo specchio della noia e del narcisismo d'artista) così nasceva, si coltivava, sera per sera il critico-regista Truffaut. Così forse rinascono i giovani artisti oggi: riguardando.

O non sarà forse una riscrittura ottativa, rettificante (nostalgicamente per sé, non grottescamente pretenziosa, ovviamente, correttiva) non sarà una riguardatura delle Italie capovolte di Fabro, quest'opera di Delle Monache, che s'intitola, stile concerto grosso, Italiana? (Diverso da quell'altro, più irritato, di Made in Italy). Questa sorta di colosso-colosseo masticato, sbalzato, assemblato di metalli traforati, quasi trafelati, dal ricordo, tino bronzeo di tante memorie accatastate, affastellate come giornali da sempre -leggere, che pigiano, sino a farlo liquefare, il corpo plumbeo di un'Italia stremata, illanguidita, che cola via come un fiumiciattolo?

Delle Monache, che si è ostinato per anni, in un clima naturalmente ostile, a rifare quel corpo, che dispiaceva ai vati delle Avanguardie (gli sembrava elementare farlo, al Doge non-pittore ed un po' ottuso Breton, al Gran Saccante, gli sembrava che non ci fosse niente di più facile che disegnare un volto, un naso, figurarsi! e invece stremava e si stremava Giacometti, sino alla consunzione, per ottenere quei volti -non più volti, ectoplasmatici e disfatti) ebbene Delle Monache, che s'era ostinato coriaceo a ricantare il corpo ed il volto, ora da tempo costruisce corpi di architetture e di città, come i ventri abitati, greci, anatomico urbanistici di De Chirico. Soltanto ottenuti in proiezione tridimensionale.

(...) alla domanda: Qual è il rapporto tra la scultura e lo spazio? Delle Monache replica semplicemente, profondamente: L'ombra. Che è appunto anima, per Jung, persona, maschera della materia: come quel volto incarcerato dietro l'urbe-eur di prigioniero-Atelier, che è una metafora solidificata del guardare, cangiante di prospettiva. Si guardi quel volto-sguardo posato su un trespolo-trampolino, in omaggio ai dorati tavolini d'affiatamento dei fratelli Giacometti (...): guardate quel volto ossidato, preso in trappola, ma felice d'essere prigioniero del ricordo, che a seconda della prospettiva da cui lo scruti, cambia completamente di significato, proprio come i ricordi. Perché per Delle Monache tutto è maddalenina, urbanistica di memorie ed oblii, Italie fragili come giochi di carte, appese al filo almanaccante d'un traforato meccanico del ricordo. (...)